

INTERVISTA

BOLLETTINO CAI UGET - Torino

a cura di Fabio Di Gioia

Estate 2024

Incontro Fredo Valla in un pomeriggio estivo. Fuori imperversa il temporale, lui mi apre casa facendola diventare un vero e proprio rifugio dalla furia degli elementi. La stufa diffonde un gradevole tepore e le parole iniziano a scorrere leggere. Ho chiesto di incontrarlo per chiacchierare a ruota libera sulla montagna e questo è il resoconto del colloquio.

“Fredo, montagna di tutti o per tutti?”

“Che sia di tutti è tautologico, che sia per tutti... parliamone un po’ meglio...”

“Proviamoci: cos’è la montagna e come vedi oggi il rapporto dell’uomo con essa?”

“Partiamo dal fatto che oggi viene fornita un’immagine distorta dell’ambiente montano, a volte anche ad opera di soggetti insospettabili quali organizzazioni che, per Statuto, si occupano della sua promozione e tutela. Questo credo avvenga perché la narrazione è stata affidata a soggetti estranei all’ambiente montano. Diciamo che per individuare coloro che potrebbero rimettere a fuoco l’immagine occorra una distinzione che può far storcere il naso a molti: tra chi in montagna ci vive e chi invece no, dove per “vivere in montagna” intendo aver trascorso almeno un inverno, possibilmente con una famiglia da crescere e le incombenze ad essa legate quali scuola, spostamenti, servizi e (sperabilmente) lavoro. Chi vive in montagna è un soggetto adatto a rifocalizzare correttamente la discussione a patto, naturalmente, che ci si ponga in ascolto senza preconcetti e sensi di superiorità”.

“Secondo te questo canale di comunicazione esiste? E’ aperto?”

“La narrazione distorta di cui parlavamo finisce con l’enfatizzare aspetti che per gli abitanti sono marginali e non hanno nulla a che fare con la quotidianità della vita in montagna, mentre un’alleanza tra i fruitori della montagna ed i suoi abitanti è necessaria al netto della prestazione ricercata dai primi. Questo dialogo spesso non esiste innanzitutto perché in questa montagna svuotata sono venuti a mancare i portavoce e anche perché manca una classe dirigente rappresentativa di un territorio che, piaccia o no, copre il 70% della superficie del nostro Paese. Il rischio è di trovarsi con due soggetti che non interagiscono: chi coltiva una (pur legittima) visione ricreazionale della montagna ed il “montanaro muto”, che con la sua rude dignità diviene puro accessorio del paesaggio che si sta frequentando. Mi piacerebbe che a parlare di montagna non fossero solo i consessi dei frequentatori sporadici, ma che il montanaro tornasse a parlare di sé e dei suoi luoghi a persone disposte a concedere un po’ del loro tempo per penetrare un po’ più a fondo quell’ambiente”.

“Scusa la provocazione, ma il montanaro esiste ancora?”

“Ti devo rispondere con onestà intellettuale: lo svuotamento delle montagne di cui ti parlavo e che puoi leggere anche nella predominanza delle reti stradali verso la pianura a scapito dei collegamenti intervallivi, ha avuto tra i suoi effetti secondari anche quello di aver portato in pianura la parte migliore della popolazione alpina. Chi ha deciso di scendere a valle aveva sicuramente maggiori doti di intraprendenza ed apertura rispetto a chi ha scelto di restare: ti basti pensare che Daniele Mattalia, il preside del liceo Parini di Milano nel 1966 finito sotto processo per la famosa vicenda de “la Zanzara”, veniva da Elva. Chi va via è sempre chi ha voglia di migliorarsi. Chi resta finisce poi con l’appoggiare (ed appoggiarsi a) un modello turistico a cui oggi diamo valenza negativa. Come se non bastasse, negli

anni è venuta meno la valvola di interscambio e di conoscenza condivisa rappresentata dall'emigrazione stagionale. Quindi il montanaro esiste ancora, ma non è sempre detto che sia il rappresentante ideale ad aprire quel ponte comunicativo di cui stiamo parlando”.

“Chiarito l’ambito di chi dovrebbe parlare, resta da chiarire quello di chi dovrebbe ascoltare: cosa pensi del popolo dei fruitori della montagna, sia esso organizzato in sodalizio o composto di soggettività non organizzate?”

“Sgombriamo il campo da un possibile equivoco: io non vorrei la montagna solo ripopolata, ma la vorrei con un’identità. Noi possiamo raccontare storie, ma le identità mutano. Ci sarebbe un discorso gigantesco da fare sul rapporto tra abitanti delle valli e lingue autoctone. Fino alla fine del secolo scorso il discorso identitario era imprescindibile dal discorso linguistico, oggi quasi nessun giovane parla più queste lingue. Guai, però, a voler cristallizzare identità e radici. Senza rinunciarvi, dobbiamo essere consci che esse possono e devono essere contaminate. Il movimento escursionistico ed alpinistico ha colpevolmente contribuito al congelamento del concetto di tradizione attraverso un malinteso desiderio di esotismo. Per certi versi l’attuale frequentazione della montagna ha portato in quota le storture del modello economicista imperante ovunque che, se già in pianura fa danno, in montagna fa sfracelli. L’infrastrutturazione dei luoghi deve voler dire servizi essenziali in montagna, non facilitazioni per la fruizione di rapina dell’ambiente montano. Alimentata da una narrazione spettacolare che purtroppo va per la maggiore, esiste un’aspettativa nei confronti della montagna che è in sé sufficiente ad arrecarle danno: la mistica del vino e della polenta è nociva quasi quanto le frane. Chi sale in montagna dovrebbe essere sapere che non sta arrivando in un deserto: smettiamo di fare i maestrini o i missionari. In questo i sodalizi possono avere un ruolo: il CAI, ad esempio, dovrebbe condurre per mano i propri soci ad una conoscenza approfondita della montagna, dei suoi problemi e delle sue opportunità. La montagna non è solo il sentiero, il rifugio, la cima, l’escursione. Si parla spesso di escursionismo ed alpinismo, non di cultura ed economia di montagna. Si dovrebbe educare il fruitore (ma più in generale il cittadino) ad un rapporto diverso con questo mondo, attraverso la conoscenza, il rapporto, l’ascolto, il rispetto (e magari anche trascorrendo un po’ di tempo in più rispetto a quello dedicato alla pur legittima escursione od ascensione). Se tu porti le persone a riflettere (com’è accaduto a me mentre giravo nell’Ambin) che la montagna è un organismo vivente perché è nata, si è evoluta, decade e scomparirà, allora spalanchi loro una visione che trascende i clichè e li porta ad interrogarsi sul perché una roccia sia diversa dall’altra, o perché in un determinato luogo ci sia una certa vegetazione e non un’altra. Tutto questo aggiunge profondità all’esperienza e, probabilmente, ci insegna ad aver maggior cura di questo corpo vivente, con tutto ciò che di buono può derivarne”.

“Mi fai un assist che non posso non cogliere: ritieni che la limitazione degli accessi all’ambiente montano possa essere una soluzione?”

“Una limitazione alla frequentazione della montagna così come l’adozione di strumenti abilitativi potrebbero essere una strada, ma non applicabile a tappeto su tutte le nostre montagne. Meglio un processo educativo che, ad esempio, eviti alle persone l’aspettativa (inevitabilmente frustrata) di trovare in un rifugio i contenuti di un albergo di pianura. Poi credo che alcune scelte bisognerebbe farle, anche se impopolari: fai pure navetta per Pian del Re, ma con prenotazione a numero limitato ed evidenziando la motivazione per cui sali. Senza contare che spesso c’è un problema di consapevolezza di sé: se non ce la fai ad andare là, non ci vai ma non per questo vali meno. Non è necessario che chiunque possa arrivare ovunque: fai cose alla tua portata in cui vivi la montagna nella sua verità”.

“Tu prima hai citato le opportunità che ti offre la montagna. Puoi fare qualche esempio?”

“Ci sono giovani che vengono (notare che molti “vengono”, pochi “ritornano”) per mettere in piedi attività casearia o agricola anche se, va detto, quasi sempre provengono già da quegli ambienti. Sono “nuovi montanari” votati all’agricoltura rigenerativa ed all’accoglienza turistica empatica, tutti accomunati dal fatto di voler “restituire” qualcosa alla comunità che li ha accolti. Non pensano alle economie di scala. Coltivano segale per il panificio di fondovalle o cereali per il birrifico della valle adiacente. Il problema è che, allo scopo di rimanere vivi, rischiano continuamente di cedere alle sirene della grande distribuzione perché quel pane e quella birra sono oggettivamente più cari di ciò che ti offre il supermercato e non tutti sono disposti a spendere di più, vuoi per problemi oggettivi di capacità di acquisto, ma anche perché si è persa la capacità di vedere il valore reale che sta dietro al prezzo. Un altro aspetto emerso di recente è rappresentato da coloro che decidono di svolgere attività lavorativa da remoto da un borgo di montagna, ma anche questo (come il turismo) può essere una possibilità, sicuramente non rappresenta una soluzione perché un paese è un paese, non un “borgo-bello”: deve esserci un tessuto sociale e produttivo in tutte le sue possibili articolazioni e (perché no?) contraddizioni”.

“La politica può avere un ruolo in tutto ciò?”

“Chi ha deciso di salire in montagna per viverci spesso lo ha fatto contro ogni logica e senza alcun supporto concreto non derivante dalle proprie forze e disponibilità. La politica è oggi un soggetto assente da molti ambiti, non solo quello montano. I giovani di cui parlavo prima hanno forme di aggregazione e rappresentanza che noi non siamo capaci di vedere. Essi nutrono scetticismo nei confronti della politica o di forme di aggregazione cooperative o sindacali ed in questo sono in tutto e per tutto figli e figlie di questi tempi, ma, a mio parere, è necessario che trovino forme di aggregazione proseguendo (anche inconsciamente) un modello solidaristico che appartiene storicamente al popolo della montagna”.

“Se dovessimo trovare un messaggio che riassume tutto ciò potremmo dire che una maggior conoscenza è la chiave della tutela dell’ambiente montano?”

“Forse sarebbe meglio dire che ai fini della tutela ambientale della montagna la conoscenza è necessaria, ma non sufficiente. Alla conoscenza devono seguire comportamenti conseguenti da parte di tutti i soggetti coinvolti ed anche chi la montagna non la vive e non la frequenta deve comprendere che la risoluzione di alcuni problemi della pianura passa attraverso un reimpossessarsi intelligente della relazione uomo-montagna, che va reinventata alla luce di quanto sta accadendo innanzitutto dal punto di vista climatico, ma non solamente da questo”.